

La santità ospitale dei luoghi ***Note a Segni dei luoghi. Vivere*** ***lo spazio, abitare il senso di*** ***Emanuele Borsotti***

Giulia Zaccaro*

Perché «niente è senza voce»¹, *nihil sine voce est*, scrive il monaco di Bose e presbitero Emanuele Borsotti in conclusione del suo ultimo libro *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, edito da Vita e Pensiero e pubblicato lo scorso anno. Sì, ogni cosa, e soprattutto se è cosa umile, ha una voce, una lacrima – *sunt lacrimae rerum* cantava già Virgilio citato dall'autore –, una vita e un'emozione segreta che chiedono d'essere accolte, ascoltate e ospitate per offrirci, riconoscenti, un nuovo accesso al senso del vivere, del pregare, dell'abitare con l'altro ma sulla soglia dell'oltre. Questa voce silente, «gemito di cose create» scrive Borsotti, diventa dono e appello quando smettiamo anche solo per un attimo «di attraversare gli spazi come un passante frettoloso» e ci trasformiamo in «abitatore contemplativo dei

¹ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, Vita e Pensiero, Milano 2023, p. 230.

* giulietta.zaccaro@gmail.com

luoghi stessi» accorgendoci così che ogni luogo – un giardino intravisto da una finestra, una casa che ci ha accolti, una strada che percorrevamo da bambini – può essere «suolo santo» cioè terreno di visitazione di qualcosa che proviene forse da un luogo invisibile, oltre ogni luogo, ma che qui si fa carne e parola². Lo spazio infatti fa segno, non solo il tempo: interpretare i segni dei luoghi, ora, «nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione» nelle parole di Michel Foucault, amplia e attualizza l'imperativo «interpretare i segni dei tempi»³. E come si interpretano questi luoghi, come si dà voce al loro far segno? «Ad occhi aperti e sul ritmo del pulsare del cuore che batte», insegna Borsotti: con questa disposizione, tanto vigile quanto sognante, possiamo aprirci alla riscoperta dello spazio e percepire «il silenzioso farsi evento dello straordinario nei confini e negli spazi dell'ordinario»⁴. Lo straordinario è ciò in cui speriamo «senza conoscere ciò che speriamo», ciò per cui cantiamo «senza capire cos'è che ci fa cantare», come scrive Christian Bobin, poeta francese e compagno elettivo di Borsotti, il quale cita i suoi testi in ogni capitolo del libro, quasi ospitato e convocato dalla meditazione del poeta nel momento in cui lui stesso la ospita e la convoca nel suo cammino contemplativo. «Il luogo in cui viviamo veramente non è quello in cui passiamo le nostre giornate»⁵, scrive sempre Bobin. Ed è su questo benefico paradosso che si apre il testo di Borsotti: contemplare il luogo è scoprire che il cuore del nostro abitare è oltre ogni spazio e ogni tempo. E tuttavia, ci insegna il monaco, per intravedere e dimorare pienamente in questo oltre e in questo altrove che dice del più profondo e del più autentico di noi «ci vogliono parecchi luoghi dentro di sé», nelle parole dello psicoanalista Jean-Bertrand Pontalis che Borsotti sceglie come esergo del libro. Per «avere qualche speranza di essere sé stessi»⁶, sempre Pontalis, bisogna dunque ascoltare la lezione dei luoghi che ci hanno ospitato, luoghi concreti, materiali, con una stratificazione archeologica e culturale indipendente da noi perché a noi precedente, spazi fuori di noi diventati giardini, muri, tombe, case dentro di noi. Il luogo che ci

² *Ivi*, pp. 208; 18-19.

³ M. Foucault, *Spazi altri*, in *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine 2019, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 15.

⁴ *Ivi*, pp. 19;16.

⁵ C. Bobin, *Francesco e l'infinitamente piccolo*, cit., p. 38, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., pp. 18;38.

⁶ Cf. E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 15.

precede è anche il luogo che ci aspetta per essere vivificato e ri-raccontato dall'intimità del nostro abitare. Quando ci esercitiamo a guardare al fuori e al dentro con occhi liturgici, con «occhi pasquali»⁷, come scrive Borsotti, il luogo fisico si fa stanza dell'inconscio, spazio di raccoglimento e insieme occasione di transito per l'intangibile, per «l'indimenticabile e l'insperabile»⁸. nelle parole di Jean-Louis Chrétien. E che cosa vedono ancora questi occhi immersi nel mistero di Pasqua, questi occhi capaci di vedere sì l'al di là di ogni finitudine ma soprattutto di godere pienamente dell'«esperienza di radicamento, di stabilità» propria della tradizione monastica? Questi occhi incontrano la «santità ospitale di Cristo» e grazie a lei il superamento della dicotomia fra trascendente e immanente, fra umano e divino, fra eternità e tempo storico. Il luogo, dunque, non è più segno di separazione e nondimeno insegna a vivere «l'esistenza umana (e anche cristiana)» come «esperienza di soglie da varcare, di zone liminari da attraversare, di passaggi da compiere, di transizioni da effettuare»⁹. Il luogo è riposo, comunione con il divino e insieme invito al cammino e dunque all'inevitabile rischio che ogni attraversamento porta con sé. Anche i capitoli che strutturano il libro di Borsotti invitano al riposo, incoraggiano al passaggio, e soprattutto, accolgono un'infinita polifonia di voci e di riferimenti. La molteplicità dei riferimenti - da Colette a Hugo, da Foucault a Trakl, è segno di una postura etica precisa, una postura che Chandra Livia Candiani nella prefazione al testo di Borsotti tratteggia con semplicità e chiarezza. Così la poetessa:

Credo che questo libro, con i suoi rimandi, le citazioni, le fonti, le conferme, i rispecchiamenti (arte umile che cerca i fili che connettono e non la solitudine arrogante del creatore solitario) stia cercando la sua mutezza, una religiosità che non parla più, ma dove appena apri bocca, e solo allora, la parola arriva come una visita. (...) Come Geremia, che teme di essere troppo piccolo per parlare e viene sgridato da Dio, non deve dire di essere un bambino, perché le parole vengono da altrove ed è di infanti, non di saccenti, che hanno bisogno¹⁰.

⁷ *Ivi*, p. 154.

⁸ J.-L. Chrétien, *L'indimenticabile e l'insperabile*, Cittadella, Assisi 2008.

⁹ *Ivi*, pp. 18; 168-169.

¹⁰ C. L. Candiani, *La quotidianità è una porta*, Prefazione, in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 7..

Tra i moltissimi sentieri che potevano essere tracciati – i riferimenti di Borsotti sono così numerosi che quasi si è presi da vertigine – abbiamo scelto di farci accompagnare dalle parole di due autori in particolare, Franz Rosenzweig ed Edmond Jabès.

Così il filosofo di Kassel nell'ultima pagina de *La Stella della Redenzione*:

Camminare in semplicità con il tuo Dio.
Le parole stanno scritte sulla porta, sulla porta che dal misterioso-miracoloso splendore del santuario di Dio, dove nessun uomo può restare a vivere, conduce verso l'esterno. Ma verso che cosa si aprono allora i battenti di questa porta? Non lo sai? *Verso la vita*.¹¹

E così invece il poeta francese ne *Il libro dell'ospitalità*:

L'ospitalità è crocevia di cammini.
L'ospitalità rende leggeri.
L'ospitalità va letta come una buona notizia¹²

Il luogo è porta di Dio, ma porta spalancata sull'esterno e sulla vita, è un invito a fare di sé uno spazio ospitale, una porta per altri, trasformando il proprio raccoglimento in «crocevia di cammini». Il segno del luogo è una «buona notizia», potremmo dire citando di nuovo il verso di Jabès. Ogni luogo porta infatti con sé un modo particolarissimo di essere ospitati e di ospitare, una lezione di fraternità che se accolta fa della nostra vita singolare transito e rinnovata incarnazione di una Vita più grande e più profonda, una Vita capace di nascondersi nel segreto di un giardino, di penetrare nella crepa di un muro, di essere custodita da un oggetto qualunque e persino di «intrufolarsi al cuore della morte»¹³. Cosa ci può insegnare, ad esempio, la «prima casa dell'umanità», il paradiso – *gan* nell'ebraico biblico – simboleggiato da ogni giardino umano? L'«In-principio» del mondo infatti accade in un giardino, in un

¹¹ F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Milano, Vita e Pensiero, Milano, 2005, p. 435, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., pp. 190-191.

¹² E. Jabès, *Il libro dell'ospitalità*, Milano, Raffaello Cortina, Milano, 2017, pp. 10-11, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 101.

¹³ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 152.

giardino – questa volta non *gan* ma *kêpos* nel greco del quarto vangelo – si consuma il tradimento di Cristo, un giardino ospita un sepolcro e in un giardino la creazione si compie e si rinnova. Questo luogo, che contiene in sé tanto l'esperienza della vicinanza di Dio e della bellezza dell'ordine quanto il dolore della solitudine e il silenzio di una vita che si spegne, è per Borsotti davvero «eterotopia», per usare un termine di nuovo di Foucault, e cioè è spazio che ha il «potere di giustapporre in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili»¹⁴. Il giardino da riposo di morte diventa spazio d'attesa dell'alba pasquale. E tuttavia, ciò che permette questo passaggio simbolico è un gesto d'incontro, un atto di riconoscimento: è quando Cristo chiama per nome Maria Maddalena che *quel* giardino diviene luogo inconfondibile, abitabile e per questo spazio di incarnazione profonda. Il luogo si individualizza e ci individualizza. Ancora l'autore: «È nello spessore della carne, nello spessore della materia, nella situatezza del giardino che la ricerca può giungere a un approdo, a un'adesione al reale e alla novità della Pasqua, al riconoscimento di corpo di gloria del Risorto»¹⁵. Il ricordo dell'incontro e dell'evento d'amore, come quello tra Cristo e la Chiesa o tra gli amanti appassionati del Cantico dei Cantici, si trasforma in un giardino interiore: è il cuore di Maria Maddalena ora ad essere il giardino in cui Cristo ha voluto «deporre il seme della fede pasquale»¹⁶. E così Agostino nel *Commento al Vangelo di Giovanni*: ««Gesù voleva insegnare la fede a quella donna che lo aveva riconosciuto e chiamato Maestro e come un giardiniere [hortolanus] seminava il granello di senape nel cuore di lei, come in un giardino [tamquam in horto]»¹⁷. L'intimità amorosa dell'*hortus* è di nuovo invito all'apertura: «Va' e di' loro» ordina Cristo a Maddalena, come a dire «Trasforma il segreto d'amore in occasione di fraternità». La primavera mistica che ha sorpreso Maria Maddalena si espande per tutto il creato e lo rinnova: «la nuova creazione danza e si rallegra»¹⁸, canta

¹⁴ M. Foucault, *ibidem*, p. 27, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 34.

¹⁵ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 36.

¹⁶ *Ivi*, p. 37.

¹⁷ Agostino di Ippona, *Commento al Vangelo secondo Giovanni*, 121,3, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 35..

¹⁸ Domenica del rinnovamento ovvero del Santo Apostolo Tommaso, Órthros, in Anthologhion di tutto l'anno, III. Contenente l'ufficio quotidiano dall'Orologhion, dal Pentikostarion

una liturgia pasquale bizantina. E di questa danza e di questa allegria l'uomo è partecipe, responsabile e soprattutto *custode*. Per Borsotti il giardino è infatti figura di un dono che chiede responsabilità e abbandono di ogni pretesa di padronanza: Maria Maddalena è stata riconosciuta nella sua unicità, potrà quindi riconoscere altri invitandoli a chiamarsi fra loro con voce amica, traccia «dalla presenza spontanea di papaveri e fiordalisi»¹⁹ incontrata nella frescura segreta del giardino. L'uomo infatti è custode di ciò che Dio e non l'uomo ha salvato: la lezione del giardino è anche questa, custodire ed espandere la reciproca ospitalità e la mutua convivialità al cosmo tutto. «L'ecologia è, in fondo, una cristologia!»²⁰ scrive Borsotti, ma anche una *pneumatologia*, aggiungiamo noi. Bisogna guardare al giardino-cosmo con quella «simpatia di tutte le cose, che significa vincolo dell'amore, della partecipazione, della comunicazione, di tutta una serie di interazioni di cui s'intesse la vita del creato unito nello Spirito cosmico»²¹, , nelle parole del teologo Jürgen Moltmann ne *Il Dio nella creazione*. Cosa ci insegna invece la strada – *derek* in ebraico e *hodós* in greco –, quale invito mi porge l'imboccare un viale alberato o lo smarrirmi in una città straniera? «Camminare in semplicità con il tuo Dio», abbiamo già letto in Rosenzweig, una semplicità che possiamo imparare dagli alberi, dalla loro *stabilitas*, dal loro «permanere, nonostante tutto...», nonostante l'*instabilitas peregrinandi* a cui siamo destinati, una volta usciti dal grembo protetto del giardino. Anche l'albero della Croce, frutto pure lui della pazienza del tempo, «cresciuto nei giorni dell'uomo e sotto le sue mani»²² anello dopo anello, ci offre direzione e riparo: la direzione è la *Via Dolorosa*, la via stretta e tortuosa percorsa da Cristo stesso, e il riparo è la compagnia dei viandanti che la Croce-Via ci dona. La decisione di intraprendere la *via crucis* è certo una decisione interiore, è una scelta compiuta in solitudine, ma a colui «che osa divenire un singolo fidando

e dai Minei (dalla Domenica di Pasqua fino al 30 giugno), Lipa, Roma 2000, p. 210, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 44.

¹⁹ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 48..

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Jürgen Moltmann, *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, Queriniana, Brescia 1986, p. 17, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p.46.-

²² *Ivi*, pp. 61- 64.

sulla parola»²³. Cristo dona la comunione dei viandanti, «fraternità visibile»²⁴ di coloro che sono stati con-sepolti e per questo invitati a con-risorgere con lui. La via stretta è via di scandalo e via di inciampo, ma soprattutto è via di incontro: «camminare è incontrare»²⁵ chi come noi non conosce la via. È a loro, quando li riconosciamo abitati dallo stesso smarrimento di fronte all'ignoto, che dobbiamo chiedere la strada: «non chiedere la strada a chi la conosce, ma a chi, come te, la cerca»²⁶. scrive ancora Jàbes. Non c'è infatti una via prestabilita, ma solo la speranza contro ogni speranza che il proprio smarrimento e la propria paura si faccia inquietudine comune e comune azzardo nel riprendere insieme il cammino. Scrive infatti Borsotti: «Camminare è intessere legami fraterni e vivere accoglienze ospitali: l'altro è, per me, un 'tu' in cammino, che mi insegna una fraternità possibile tra viandanti». Camminare è anche amare, ci ricorda l'autore, anche qualora le tracce che abbiamo ricevuto e che nostra volta lasciamo non fossero altro «che scie sul mare», , in uno dei più celebri versi del poeta spagnolo Antonio Machado, dunque destinate all'impermanenza e all'oblio. «Viandante, non c'è cammino», canta ancora Machado, perché ciò che conta è il «frammezzo» e il «frattempo» del cammino stesso quando il cammino si configura come luogo di evento²⁷. «È lì che capita qualcosa, come se l'evento fosse un passante. (*Il se passe quelque chose*) si direbbe in francese, dove l'idea di 'capitare' è espressa del verbo passare'», scrive Borsotti. Vivere il cammino come luogo d'accadimento è disporsi al gesto fisico del passo con un'attitudine contemplativa, attenta. Camminare diventa allora esercizio di «immaginazione e di discernimento», un esercizio – un'ascesi in movimento – che rende vivibile la vita perché ora attraversata «dall'immaginazione, dall'estro creativo, non intesi come un'oasi di evasione per sottrarsi al peso insostenibile del quotidiano, ma come

²³ D. Bonhoeffer, *Opere, IV. Sequela*, cit., p. 93, citato in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 80.

²⁴ *Ivi*, p. 92.

²⁵ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 94.

²⁶ E. Jabès, *ibidem*, p. 62, citato in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 95.

²⁷ A. Machado, *Campi di Castiglia* in Id., *Tutte le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 324-325, citato in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 86-87.

‘luoghi’ dell’umano in cui possono dispiegarsi le potenzialità più impensate dell’uomo, a immagine della potenza creativa di Dio stesso», scrive ancora Borsotti. Camminare è infatti esporsi all’«aperto, attraverso l’aperto»²⁸, e dunque abitare la propria incompletezza con animo fecondo, sapendo che è proprio il riconoscimento della lacuna interiore che ci ha invitati alla partenza. Il muro, invece, ci insegna ciò che succede quando non si dà respiro alla propria incompletezza, quando si soffoca la propria mancanza e da lei ci si difende costruendo muraglie che dividono tanto dall’altro quanto da noi stessi. Le mura sono la cicatrice dell’incapacità d’incontrare, sono ciò che sorge al posto del lutto per un incontro mancato: il muro esterno, il muro contro l’altro, diventa muro interno, muro di auto-confinio e segno di disperazione. Il muro, ci dice Borsotti, parla tanto della nostra fragilità quanto nel nostro bisogno di sicurezza, della nostra vulnerabilità e della nostra potenza di edificare. Scrive l’autore: «opera delle mani dell’uomo, le mura possono diventare sinonimo di superba auto-sufficienza, di pretesa auto-difesa, di sicurezza beffarda, tipica di chi si sente invincibile, nella sua rocca inespugnabile»²⁹. Quando la risposta alla vulnerabilità diventa la forza, ecco che il muro divide dall’altro e diventa prigioniero, di nuovo, auto-confinio. Così canta il poeta greco Kostantinos Kavafis: «mentre costruivano le mura, come non me ne accorsi? Ma non udii mai fracasso di costruttori o eco. Impercettibilmente, mi hanno chiuso fuori dal mondo»³⁰. Il muro è «barriera riflettente del narcisismo»³¹, imprigiona fuori dal mondo e perché da questo ci illude di proteggerci. Il muro è «dimora di cecità»³², impedisce di vedere e di immaginare altrimenti. «Costruendo i muri si distrugge il vento»³³, scrive il poeta gitano Jean-Marie Kerwich. e

²⁸ A. Prete, *In cammino*, in Id., *Il cielo nascosto. Grammatica dell’interiorità*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 152, citato in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 93.

²⁹ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 107.

³⁰ K. Kavafis, *Poesie e prose*, Bompiani, Milano, 2021, p. 344, cit. in E. Borsotti, p. 112.

³¹ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 113.

³² A. Chiocchi, *I muri che ci attraversano*, in «Società e Conflitto», 35-36 (2007), cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 112.

³³ J. M. Kerwich, *I giorni semplici*, in Id., *L’angelo che zoppica* (2005), Sanpino, Pecetto Torinese, 2022, p. 20, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 131.

con il vento, altro segno dell'imprevedibile aperto, si ferma la speranza di vedere oltre sé, oltre il muro. L'inimicizia – *échthra* in greco – diventa l'unico orizzonte immaginabile. Il muro infatti elimina l'ombra, l'incertezza e con esse la possibilità di immaginare una realtà altra perché il muro è il tentativo «di fortificare all'infinito il prospero delle certezze infinite»³⁴, come scrive Antonio Chiocchi. L'ombra è stata infatti proiettata al di là del muro nell'illusione di edificare un regno di chiarezza assoluta contando solo sulle proprie forze. Ma non sono né la forza né la sicurezza a tracciare una via di fuga da questa prigione di luce senza ombre. «È la ferita che sanguina», la «feritoia che illumina»³⁵ a segnare un'interruzione impensata nell'autoclausurazione e nella disperata paura dell'altro in noi e fuori di noi. È la crepa o la ferita interiore ad aver sempre ragione del muro e a renderlo luogo poroso di confine e non più dispositivo di separazione. La ferita è infatti porta aperta sulla vita, porta stretta attraverso cui passa la vera forza e consolazione, l'onni-debolezza di Cristo. Specchiandoci in essa troviamo il nostro volto come l'adolescente incerto cerca il suo nei poster che appende sul muro, come racconta teneramente ancora Christian Bobin. La Vita che consola giunge a noi attraverso le crepe di un'identità supposta inscalfibile, ma ancora di più essa ci dà spazio quando il tempo della nostra vita si spezza definitivamente. Dopo aver dato voce al muro, Borsotti ci accompagna così nei «dintorni della vita», «nella città dei morti»³⁶. La «santità ospitale» di Dio raggiunge qui il suo apice: Cristo si è lasciato custodire dallo spazio di una tomba, ha assaporato la «santa inoperosità»³⁷ della morte per trasformare ogni morte e ogni tomba non più nel sigillo della fine ma nella soglia della Vita ulteriore, della vita «più in là». Il sonno di Dio, ci insegna Borsotti, introduce la comunità dei credenti in una «solidarietà inedita» di Dio con gli uomini e degli uomini tra loro, testimonianza di una fraternità che ci permette di guardare alla morte «con uno sguardo d'affetto, di fede, di fiducia al di là del buco nero della fossa»³⁸, come scrive l'autore. Questa è

³⁴ A. Chiocchi, *I muri che ci attraversano*, p. 3, citato in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 130.

³⁵ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 133.

³⁶ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., capitolo IV.

³⁷ Agostino di Ippona, *Esposizioni sui Salmi*, 4,9, cit. E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 159.

³⁸ E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 159.

anche l'intuizione del pittore francese Pierre Soulages, richiamato da Borsotti proprio in questo capitolo. Il pittore dell'*outré-noir* dipinge quadri interamente neri per rivelare la luce che proviene dall'al di là del nero, una luce che fa della tomba una *porta socchiusa* e della lapide una *finestra* per il transito della vita risorta. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» recita un versetto dell'Apocalisse: possiamo tornare a casa, finalmente in grado di accogliere «il linguaggio senza insegnamento, il linguaggio silenzioso, intesa senza parole, espressione nel silenzio»³⁹ che proviene dagli oggetti quotidiani quando ad essi si fa attenzione, quasi fossero anche loro dei volti, piatti sbeccati, finestre, tavoli, bicchieri, tutte «cose sante»⁴⁰, come scrive Wright Morris, tutte cose fraterne.

³⁹ E. Levinas, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano, 2006, p. 158, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 204.

⁴⁰ W. Morris, *The Home Place*, New York, Charles Scribner's Sons, New York 1948, pp. 138, cit. in E. Borsotti, *Segni dei luoghi. Vivere lo spazio, abitare il senso*, cit., p. 209.